

TIPI ITALIANI

PAOLO ANIBALDI

Una ginocchiata alla colonna vertebrale durante una partita di calcio e la sua vita è cambiata per sempre. Ma riesce pure a interpretare Rugantino: la sorella di John e Bob Kennedy lo ha applaudito

STEFANO LORENZETTO

Ultima volta che Paolo Anibaldi ha fatto le scale aveva 17 anni. Adesso ne ha 39. «Le ho fatte col culo», si prende in giro. In realtà ruzzolò giù dai gradini come un sacco di patate, schiantandosi sul pianerottolo. Con uno sforzo sovrumano, riuscì a trascinarsi fino al campanello dell'inquilina che mezz'ora prima lo aveva visto ritornare da scuola in sella alla bicicletta. La signora aprì la porta e scoppiò a ridere: «Paolo, che matto sei! Dai, alzati da terra. Ti sembrano scherzi da fare?».

Paolo non scherzava. «Emorragia da rottura di angioma venoso fra le vertebre D8 e D9», avrebbero diagnosticato all'ospedale. Un vaso che scoppia, il sangue che comprime il midollo spinale, le cellule che muoiono per necrosi ischemica. Per questo era rotolato giù dalle scale. Come se qualcuno gli avesse tagliato con una forbiciata le connessioni nervose della colonna vertebrale. Da quel 2 maggio del 1983 non è mai più riuscito né ad alzarsi né a camminare.

Ma se ora vi dico quante altre cose è riuscito a fare Paolo Anibaldi stando sulla sedia a rotelle cui una sorte maligna l'ha condannato, stentata a credermi. S'è sposato e ha avuto una figlia. È diventato il primo e unico chirurgo paraplegico d'Italia. Riesce a operare i pazienti imbragato dentro un marchingegno tenuto su da due stantuffi presi dal cofano di una Fiat Punto. S'è specializzato in senologia oncologica col professor Umberto Veronesi all'Istituto europeo oncologico di Milano. L'anno scorso ha formato una lista civica e s'è fatto eleggere sindaco di Castel Sant'Angelo, il paese di 1.300 abitanti in provincia di Rieti, alle pendici del Terminillo, dove abita. Scia. Va a cavallo. Naviga a vela in catamarano da Valencia a Malaga. Nuota. S'immerge fino a 21 metri nei fondali marini di Capocaccia, ad Alghero. Guida, anzi è diventato campione di automobilismo. E siccome non di soli record vive un disabile, ha persino recitato con successo in *Rugantino* al teatro Sistina, calandosi nel ruolo che fu di Nino Manfredi al debutto del celeberrimo musical di Garinei e Giovannini. Dopo aver cantato con voce vellutata *Roma nun fa' la stupida stasera*, ha ricevuto l'entusiastico applauso di Jean Kennedy, sorella di John e Bob, presente in sala nella sua veste di fondatrice di Very special arts, l'organizzazione internazionale che ha patrocinato lo spettacolo.

«Per me», dice il dottor Anibaldi, «l'handicap non è un limite, ma la continua ricerca del limite». La pensava così anche da ragazzo, quando poteva correre sulle sue gambe. «Sognavo di fare il pilota di aerei militari. Per spirito d'avventura. Per sentirmi un eroe. Arrivato alle scuole superiori, ho capito che non c'era niente di eroico nella guerra e ho scelto di diventare chirurgo. Per aiutare gli altri. Spero d'esserli riuscito».

Da sanno faceva caso agli invalidi in carrozzella?
«Neppure me ne accorgevo. In tutta Rieti saranno cinque o sei in queste condizioni».

Aveva mai messo in conto di poter un giorno diventare uno di loro?
«No davvero».

Che accadde con precisione?
«Nell'83 fui travolto da una slavin mentre scivavo a Campo Imperatore. Me la cavai restando a galla sulla neve senza danni apparenti, nonostante i micidiali rimbalzi. Col senno

RECITA CON L'ARRANGIATORE

DI MINA E VASCO ROSSI

Il chirurgo Paolo Anibaldi all'ospedale di Rieti. Ha recitato al teatro Sistina di Roma nel ruolo di Rugantino. Mastro Titta era interpretato da un non vedente, Stefano Bacilli, l'arrangiatore musicale di Mina e Vasco Rossi



L'unico chirurgo in sedia a rotelle si è anche fatto eleggere sindaco

del poi, penso invece che qualche danno occulto lo subii. Il 24 aprile dello stesso anno giocavo a calcio col Castel Sant'Angelo contro il Santa Lucia di Fiamignano, campionato di terza categoria, centrocampista. Un avversario mi rifilò una ginocchiata nella schiena nel tentativo di prendere una palla alta. Il dolore non m'impedì di stopparla, metterla in area e far sì che un mio compagno segnasse. Anche lì, col senno del poi, penso che subii un secondo trauma. Fino al dramma del 2 maggio».

Quando precipitò dalle scale.

«Sì. Ero appena tornato da scuola. Terza liceo scientifico. I miei genitori, entrambi insegnanti, quel giorno avevano lezioni anche nel pomeriggio. Decisi di riposare mezz'ora prima di mettermi a studiare. Appena mi allungai nel letto, avvertii una fitta alla schiena. Il dolore diventava

in elicottero a Roma. Solo che nel frattempo s'era fatto buio e l'elicottero non aveva i requisiti per il decollo notturno. Perciò mi caricarono su un'ambulanza. Destinazione Centro traumatologico ortopedico».

Altri scossoni.

«Arrivai al Cto alle 21.30. La Tac rivelò la compromissione del midollo spinale».

Bisognava operare subito, liberare il midollo dai coaguli, ossigenarlo.

«Dopo più di sei ore? Troppo tardi. Le cellule nervose erano già morte».

Chi le disse che sarebbe rimasto per sempre in carrozzella?

«Che qualcosa non andava lo compresi dalla faccia dei miei genitori il 1° agosto, quando fui dimesso dall'ospedale. I medici insistevano a parlare di recupero, associandolo alle scadenze di calendario: "Vedrai che per Natale... Vedrai che per Pasqua... Vedrai che per Ferragosto...". Dopo un paio d'anni ho capito da solo. Non era necessario fare domande: sarebbe stato come chiedere a mezzogiorno se è mattina o è sera. Credo che sia sbagliato non parlare chiaro ai pazienti. Il luterli provoca solo altri traumi».

S'è disperato?

«No, perché avevo la casa piena d'amici. Non potendo muovermi, tutti si sentivano in obbligo di venirmi a trovare. È stato un bel periodo, ho capito che la gente mi voleva bene».

E gli studi?

«Promosso nonostante non avessi finito l'anno: avevo un'ottima pagella. Quarta e quinta liceo da privatista: la fisioterapia m'impediva di frequentare la scuola. Dopo la maturità mi sono iscritto alla Sapienza di Roma, facoltà di medicina e chirurgia. Preparavo gli esami sui lettini di elettrostimolazione. Speravo di fare il chirurgo, ma per non provare un'altra delusione ingannavo me stesso dicendomi che sarei diventato cardiologo. S'è mai visto un chirurgo che opera stando seduto? A 26 anni ero laureato».

In che ospedale ha cominciato?

«Ho mandato il curriculum all'Ieo di Milano. Sono stato chiamato: ci hanno tenuto a dirmi che m'avevano scelto per meritocrazia. Mi sono specializzato con Umberto Veronesi nei tumori della mammella. Poi alla Fondazione Salvatore Maugeri di Pavia a perfezionarmi in chirurgia plastica oncologica. Dopo di allora ho sempre lavorato all'ospedale di Rieti, prima divisione chirurgica».

Ma la sala operatoria non le era preclusa?

«Fino al 1996, quando il proprietario di un'officina meccanica di precisione, Ivano Amici, vedendomi effettuare da seduto una piccola asportazione su sua madre, mi chiese a bruciapelo: "Scusi, dottore, ma lei non

starebbe più comodo se operasse in piedi?". Dentro di me pensai: questo è tutto scemo, ma ti pare che opero da seduto per divertimento? Dopo dieci giorni mi ritorna in ospedale con un macchinario mai visto prima e mi fa: "Ecco il prototipo!". Prototipo di che? "Dell'attrezzo che le consentirà di operare stando in piedi". Mi ha fatto accomodare sul sedile, mi ha serrato le ginocchia con una fascia elastica, poi ha sbloccato una levetta dietro lo schienale e come per incanto sono stato sospinto verso l'alto, fino a ritrovarmi in posizione eretta».

Da non credere.

«Tutto costruito su misura in purissimo acciaio inox, per garantire la necessaria sterilità in sala operatoria».

L'ha brevettata, almeno?

«Esemplare unico. "Queste cose non si fanno né per i soldi né per il brevetto", ha detto».

Quanto tempo può rimanere in piedi dentro quel coso?

«Ho fatto interventi chirurgici anche di sei ore. Operare è diventata la mia fisioterapia. Ho già tagliato e cucito tre-quattromila pazienti».

Conosce altri chirurghi in sedia a rotelle?

«In Italia no. Mi pare che siamo cinque in tutto il mondo: un tedesco, un finlandese, due americani e io».

Ma i pazienti si fidano a farsi operare da un paraplegico?

«Ho colto qualche vena di scetticismo solo in quelli oltre i 60 anni e con un livello culturale medio-basso. Mentre li visito in carrozzina, vedo dalla faccia che si stanno chiedendo: "Ma come diavolo farà?". In quel caso divento un medico autoritario. Di una persona determinata ci fidiamo tutti, no? In compenso m'impressiona il tasso di riconoscenza: ricevo stupendi biglietti di ringraziamento da gente di cui stento a ricordarmi la faccia».

Nessuno che abbia rifiutato di farsi mettere le mani addosso da un disabile?

«Nessuno, mai. Ci sono malati che chiedono espressamente d'essere operati da me, altrimenti rinunciavano all'intervento».

Meglio ci guarisce il medico che ci fa vedere anche la sua piaga, diceva il pittore Ugo Bernasconi.

«È così. I pazienti capiscono che sono stato, anzi sono tuttora, dall'altra parte della barricata. Dalla loro parte».

E poi può sempre mostrargli le sue foto mentre va a cavallo o scia.

«Lo sci mi piace da morire. Più dell'equitazione. Prima della paralisi facevo le gare regionali sul Terminillo. Nel '99 ho scoperto una scuola di sci per disabili a Predazzo, in Trentino, presso la Guardia di finanza. Mi sono iscritto subito».

Ma come fa un disabile a sciare da seduto?

«Lo sci è uno solo, identico a quello dei normoabili. Sto dentro un guscio fatto su misura e uso due stabilizzatori al posto delle racchette. Le tecniche di discesa non cambiano. Faccio slalom, gigante, super G. Tutti i tipi di pista».

Sul palcoscenico del Sistina come c'è arrivato?

«Grazie ad Anita Bucchi, una coreografa che faceva teatro con i down all'Opera Sante De Santis di Roma. L'avevo operata ad aprile per un tumore al colon e lei ha voluto coinvolgermi in quello che sarebbe diventato il suo ultimo spettacolo: il 21 settembre, purtroppo, è mancata. Non avevo mai recitato. E di *Rugantino* conoscevo solo la versione tv interpretata da Enrico Montesano. Credevo che cercassero una comparsa. Insomma, aveva tutta l'aria di una

me a dire: ce l'abbiamo fatta. Sono scappato dietro le quinte per non piangere».

Lo credo.

«È stato un tale successo che mi hanno persino invitato a inaugurare con Bacilli una discoteca a Fregene. Che coppia, ragazzi! Un cieco che fa attraversare la strada a un carrozzino. Una scena da *Amici miei*. Lui spingeva e io guidavo».

Guidare è una delle sue passioni.

«Può dirlo. Nel 2001 mi sono laureato campione italiano Fiat 600 Auto-momy, vincendo tutte le gare disputate sui circuiti di Vallelunga, Varano Melegari, Misano e Mugello. Ho ottenuto la licenza per correre contro i normoabili nel trofeo Smart».

Che cosa prova quando la chiamano diversamente abile? Non le suona ridicolo?

«Io mi considero diversamente abile, senza la esse. Ci sono molti diversamente abili in Italia».

Perché s'è dato alla politica?

«Volevo rendermi utile come cittadino, non solo come medico».

Ha faticato a farsi eleggere?

«Mio padre, dc moroteo, è stato sindaco di Castel Sant'Angelo per vent'anni. Gli elettori non ne potevano proprio più e infatti nel '95 gli hanno preferito il candidato dei Comunisti italiani. Nel 2004 i suoi sostenitori stavano preparando la riscossa con l'Udc. Io ho chiamato a raccolta i miei amici d'infanzia e ho detto loro: facciamo una lista anche noi».

Contrapposta a quella di suo padre?

«All'inizio sì. Poi l'Udc ha preferito rinunciare e ha appoggiato la nostra civica: 12 facce nuove su 13. L'unico candidato con precedenti esperienze era un consigliere uscente di Alleanza nazionale. Ci è andata bene: 60% dei voti. Il vicesindaco è diessino, ma in Giunta c'è anche l'assessore di An».

Che cosa fanno i Comuni per i cittadini nelle sue condizioni?

«Mediamente poco. L'Associazione nazionale Comuni d'Italia mi ha nominato coordinatore delle politiche sull'handicap. Ma è dura».

Che problemi deve affrontare come sindaco?

«Io non ho problemi. Rifiuto questa parola, problemi. Non mi rappresenta né come paraplegico, né come uomo, né come medico, né come sindaco senza partito. Se io parto alzando il cartello dei problemi, tutte le strade mi si chiudono. Io ho problemi

solo quando m'imbatto nella cattiva volontà di risolverli».

In Italia tutti hanno problemi e vanno in cerca di qualcuno che glieli risolva.

«Io no. Ho sempre pensato d'essere molto fortunato e continuo a pensarlo anche dopo quello che mi è accaduto».

Poteva andarmi peggio, sa? Parlo da medico. In fin dei conti sono un paraplegico che ha mantenuto le funzioni sessuali e il controllo degli sfinteri, che riesce ad andare in bagno da solo. Ho potuto sposare Loredana, compagna di giochi della mia infanzia, e 13 anni fa, alla vigilia di Natale, ci è nata Ilaria».

Sua figlia soffre per l'handicap del padre?

«Non se n'è mai accorta, dice lei. E la capisco, perché fin da pic-

cola è stato normale per Ilaria salirmi in braccio arrampicandosi lungo le gambe. Un amichetto, per un'infanzia, le ha detto: "Però il tuo papà è in carrozzella". E lei ha risposto: "Però sa fare più cose del tuo"».

Che ostacoli pone la carrozzella fra lei e il mondo?

«Il peggiore è la sabbia. Non posso andare in spiaggia da solo: le ruote affondano».

Le capita mai di fantasticare su come sarebbe stata la sua vita senza questa menomazione?

«Sì. Sarebbe stata meno aderente a come volevo che fosse dentro la mia testa. Mi sarei acccontentato di quello che ero. Oggi invece sono molto esigente, pretendo sempre il massimo da me stesso».

Ci sono cose che ha rinunciato a fare per sempre?

«I 100 metri».



A sinistra, il dottor Paolo Anibaldi, finalmente in piedi, inizia l'intervento chirurgico. Ha già operato 4.000 pazienti



Il chirurgo Paolo Anibaldi in carrozzina in capezzale d'una malata. È stato allievo del professor Umberto Veronesi

Le ultime scale le feci a 17 anni

Ingannavo me stesso dicendomi che sarei diventato cardiologo. Con gli stantuffi presi da un'auto, riesco a operare stando in piedi. Scio, cavalco, navigo, m'immergo e sono campione di automobilismo

Parlo da medico: ho avuto fortuna

Perché? Sono sposato, mi è nata una figlia e vado in bagno da solo. Mi considero un «diversamente abile». Per me l'handicap non è un limite, ma la ricerca del limite. Il peggiore ostacolo è la sabbia